

Prof. Farnè, lei è stato l'ultimo ad intervistare Alberto Manzi, a raccogliere la testimonianza e il racconto della sua vita e della sua esperienza. Come possiamo definire Manzi? Qual è stata la sua forza?

La figura di Manzi sfugge ad una sola definizione. È stato innanzitutto un insegnante, un maestro elementare. Di fatto questo è il lavoro che ha fatto per tutta la sua vita, da quando ha iniziato a occuparsi di educazione anche se sarebbe riduttivo definirlo solo un maestro elementare.

È stato scrittore di narrativa e di divulgazione culturale scientifica, uno dei più importanti scrittori per ragazzi dell'Italia della seconda metà del Novecento.

Due suoi lavori, "Grogg storia di un castoro" e "Orzowei", sono fra le opere di letteratura per l'infanzia italiana più tradotte nel mondo, vincitrici di molti premi. Orzowei ha avuto poi anche versioni televisive e cinematografiche.

In questa molteplicità di attività educative c'è quella – di cui lui ha parlato pochissimo o mai – di educatore in Sud America dove lui è andato tutti gli anni, per 20 anni, durante l'estate a trascorrere un periodo di tempo, facendo un lavoro di alfabetizzazione, spesso rischioso.

Ci troviamo di fronte a un personaggio su cui la televisione ha costruito un'icona, la prima importante figura televisiva nell'ambito dell'educazione. Alberto Manzi ha segnato la storia della tv educativa, essendone stato il primo vero protagonista. Dopo di lui credo che solo Piero Angela possa avere questa stessa identità di icona televisiva.

Ma questa icona lo ha un po' imprigionato, nascondendo le altre sue facce più numerose e complesse.

Come si possono sintetizzare i suoi insegnamenti? Quali sono le caratteristiche della sua ricerca pedagogica?

Manzi è stato un insegnante colto perché amava lo studio e la cultura al punto che ha sempre continuato a studiare, con un'attenzione speciale all'educazione scientifica

Era laureato in biologia, prima che in pedagogia. Aveva letto Piaget, Vygotskij, tutta la psicopedagogia moderna, quando ancora non era parte del patrimonio culturale della classe insegnante. Lui lavorava proprio sui meccanismi di apprendimento dei bambini, su quella che lui chiamava la

"tensione cognitiva". È stato uno dei pochi insegnanti italiani ad aver veramente lavorato sul piano dell'attivismo educativo. Tutta la sua educazione era educazione scientifica, anche quando lui faceva lingua, anche quando lui faceva storia.

Manzi maestro elementare ed educatore. Cosa pensava della

La complessità di un maestro

scuola, dell'istituzione scolastica?

I rapporti con le istituzioni non sono stati facili.

Lui aveva un grande rispetto per le istituzioni. Credeva molto nella scuola e, proprio per questo, faceva fatica ad accettare le burocrazie scolastiche e gli apparati che bloccavano in realtà tutte le possibilità di rinnovamento della scuola.

Di qui i forti atteggiamenti oppositivi che ha avuto. Ma non era un "disobbediente", come diremmo oggi, la sua posizione non era ideologica o movimentista. Era animato da un fortissimo spirito di testimonianza. Credeva che fare l'insegnante volesse dire essere testimone di scelte, di atteggiamenti, di ricerca, di coerenza innanzitutto dell'essere insegnante. Credeva in sostanza che un educatore, un insegnante prima di tutto insegna a se stesso. Prima di tutto è lui l'esempio, il modello.

Manzi ha scritto molti libri per la scuola. Qual era secondo lui il valore del testo scolastico?

Era un ruolo importante, ma non decisivo. Stiamo parlando ovviamente di una persona che ha scritto libri. Tutta la sua attività di insegnante era basata sul rapporto con le cose concrete nella visione di una scuola che ha continuamente bisogno anche di andare fuori dalle aule scolastiche, una scuola che si fa laboratorio su tutto, dalla scrittura, alle scienze, alla ricerca. In questo contesto i libri diventano uno strumento fondamentale, quello che nel senso migliore del termine si chiama *sussidio*, una parola spesso svalutata

Intervista
al professore
Roberto Farnè,
direttore
del dipartimento
di Scienze
dell'educazione
all'Università
di Bologna



che invece ha un valore enorme. È lo strumento che aiuta ad entrare dentro le cose, che ti accompagna durante il percorso.

Com'era il linguaggio televisivo di Manzi paragonato a quello della tv di oggi ?

Qui affrontiamo l'aspetto della "competenza didattica", cioè la capacità di elaborazione comunicativa che si basa sulla semplificazione, non sulla banalizzazione. È possibile spiegare la teoria della relatività a bambini di prima elementare. Devo avere, però, una buona capacità di semplificare ciò che è complesso, rendendolo comprensibile a dei bambini di una determinata età che hanno certe capacità cognitive e non altre. E sarà diverso ovviamente il linguaggio che userò se dovrò spiegare lo stesso concetto a dei ragazzi di liceo. Qui sta la capacità. Un bambino o un ragazzo che va a casa dai genitori e dice "quell'insegnante è bravo perché sa spiegare bene", sa perfettamente giudicare un insegnante da questo punto di vista.

Dopo Manzi la tv ha avuto ancora dei maestri?

È finita la stagione di un impegno

pedagogico nel senso migliore del termine, della tv come servizio pubblico. La Rai ha disatteso ampiamente l'impegno di continuare a lavorare in questo senso. Diciamo che l'educazione non è più stata al centro dell'attenzione del servizio pubblico televisivo. Questo credo che sia un dato storico.

Parliamo del lavoro in Sud America. Alberto Manzi è considerato anche lì una figura importante?

Vi andò la prima volta come biologo per studiare una specie particolare di formiche in Amazonia. Poi in realtà mise da parte questa esperienza perché si accorse che era molto più importante dedicarsi agli uomini, dedicarsi a chi soffriva, a chi viveva nell'ignoranza e nell'analfabetismo. Aveva sul posto dei punti di riferimento, un gruppo di salesiani, in particolare Don Giulio Pianello che lavoravano in Sud America. Tutti gli anni, per molti anni, andò tutte le estati. Svolgeva il suo lavoro di alfabetizzazione soprattutto nella fascia andina anche in momenti e situazioni politicamente difficili. Faceva questo perché credeva che quello dell'educatore fosse non solo un mestiere che dà il pane quotidiano ma assumesse un connotato fortemente etico e politico.